

ROSALBA BOSCOLO

DONNA SENZA PROTESTA

Attraverso la conoscenza del mondo femminile, da me maturata anche grazie ad una quinquennale esperienza lavorativa di consultorio familiare pubblico, ho avuto modo di incontrare donne di ogni tipo e classe sociale; nessuna di loro ha lasciato in me una particolare traccia, se non quella esclusivamente clinica, fuorché la donna nata attorno alla metà degli anni '20.

Ciò che più mi ha colpito è il suo modo pacato e scontato di essere donna, la donna che forse Adler vivendo nell'epoca vittoriana non ha potuto concepire. Egli ci ha descritto infatti una donna che, per recuperare il suo «basso» ruolo sociale, elabora la protesta virile e attraverso questa sfoga aggressività, ribellione o, al contrario, una timida chiusura autoprotettiva che la difende dalle umiliazioni ma che comunque è espressione di sofferenza per uno stato male accettato o addirittura rifiutato.

La donna di cui sto trattando mi è parsa diversa: essa non possiede alcuna volontà di recuperare un posto sociale al quale non ha mai aspirato, non perché non lo desidera o non si senta all'altezza, ma più semplicemente perché non esiste per lei altro modo di essere. Tale e tanto è stato lo stupore nell'incontrare una femminilità così diversamente femminile e così lontana ma al tempo stesso vicina a me, alla mia generazione, che ho sentito il bisogno di scoprirne le origini.

Non è certamente questa la sede in cui potersi dilungare in una analisi seppur piena di interessanti implicazioni; tratterò qui solo alcune linee fondamentali dell'argomento, lasciandone un più approfondito sviluppo per un lavoro che mi riprometto di intraprendere in altra sede.

Come premessa è fondamentale considerare che la femminilità, la sessualità e particolarmente la famiglia, formano un tritico importante per un esame della posizione della donna.

Laing ha addirittura identificato nella sola famiglia quella particolare istituzione sociale che è causa di psicosi.

La teoria femminista poi ha isolato la famiglia come il luogo in cui ha origine la psicologia inferiorizzante della femminilità e in cui si legittima lo sfruttamento sociale ed economico della donna (in quanto moglie e madre senza indipendenza: né economica né legale).

Per comprendere meglio ciò che desidero riferire è necessario risalire alla generazione femminile che ha preceduto quella di cui sto trattando.

I concetti adleriani si adattano molto bene alla figura della donna dell'ultimo periodo bellico, quando il suo massiccio impiego nell'industria l'aveva portata a riscoprire il proprio valore: la sua capacità lavorativa era innanzitutto una sostituzione di quella maschile (l'uomo era impiegato in guerra) e poi una scelta economica (poiché veniva pagata di meno). Era questa una donna che sapeva di valere giacché socialmente richiesta e che di conseguenza rivendicava maggiore potere; è stata lei infatti a coalizzarsi per ottenere vantaggi per se stessa e per la propria famiglia.

Per la prima volta si ebbe un'organizzazione sociale pianificata che si poneva come alternativa alla famiglia: l'istruzione obbligatoria era stata concepita, si erano create scuole materne, ci si era preoccupati di organizzare su scala nazionale associazioni per i ragazzi. La generazione femminile successiva non ha avuto modo di essere considerata in maniera altrettanto valorizzante: l'uomo riprende il suo posto in fabbrica e in famiglia, mentre la donna sceglie la via dell'apparente realizzazione familiare dopo aver sperimentato il duro e mal pagato lavoro di fabbrica e quello mai abbandonato nella famiglia e nella casa. In tal modo essa si sottomette al maschio accettando di essere da lui mantenuta e assicurandosi il «benessere della casalinga».

Ma è davvero stata una scelta o più semplicemente un dato di fatto, una condizione a cui la donna è stata condotta per mano fin da bambina?

Donna senza potere fin dall'infanzia quando: il padre non concedeva né affettività né attenzione, per non perdere lui stesso virilità e quindi potere; e la madre, per mancanza di tempo, al-

ternava i vezzeggiamenti ai rimproveri in una triste parodia del rapporto emozionale che non aveva mai vissuto col marito.

Nella sua adolescenza la sessualità veniva inibita dai divieti dei genitori, dalla situazione degli alloggi e dalla conseguente mancanza di privacy. La famiglia era un'unità incestuosa in cui la moralità coercitiva dei genitori li spingeva a compensare la propria mancanza di sensualità imponendola alle figlie. Donna senza protesta che vede l'uomo indipendente e capace di agire autonomamente mentre lei tende a sentirsi passiva e indifesa, ad aspettarsi che l'uomo agisca per lei.

Donna che non si aspetta il piacere del rapporto sessuale, che non si attende un cambiamento da parte dell'uomo in funzione della paternità, che non pensa ad un ruolo attivo dell'uomo nel controllo delle nascite, che non si vive come individuo che possiede capacità decisionale, rispetto e stima che, infine, neppure si prende particolare cura del proprio corpo come di una cosa importante.

Essa è educata ad appoggiarsi all'uomo, a delegargli decisione e potere, a rimanere cioè ancorata a quello stadio infantile che Freud avrebbe interpretato come un mai reciso cordone ombelicale.

Il principale desiderio era di trovare un uomo che sostituisse il padre, che facesse per lei ciò che lei non sapeva fare per se stessa, che la facesse sentire viva e legittimasse la sua esistenza, che la plasmasse e giocasse il ruolo del «principe azzurro».

A proposito di dipendenza dall'uomo e di questioni di divorzio, Wilhelm Reich riferisce che quest'ultimo è economicamente impossibile per la posizione della donna e del bambino, facendo notare che la legge sul divorzio è priva di significato in una società in cui sia la donna che il bambino dipendono economicamente dall'uomo.

Qualunque sia la natura di una società (patriarcale, matrilineare, patrilineare) sono sempre gli uomini a scambiare le donne. Queste divengono quindi l'equivalente di un segno che viene comunicato. L'atto dello scambio contribuisce a consolidare una società: in ogni società si cede qualche cosa per avere in cambio qualche altra cosa di uguale valore. Lévi-Strauss scrive

al riguardo: «Il legame di reciprocità su cui si basa il matrimonio non è stabilito tra uomini e donne, ma tra uomini per mezzo di donne che ne sono soltanto la principale occasione». Egli lascia intendere che non vi è alcuna ragione teorica per la quale la donna non dovrebbe fare scambio di uomini, ma sul piano empirico ciò non è mai avvenuto in nessuna società umana.

Immaginiamo una donna che svolga un lavoro e intraprenda un rapporto paritetico e soddisfacente con altre persone, ma che nel contempo si senta «debole» dal momento che non ha mai provato ad essere «forte». Essa esaurisce tutta la sua energia tentando di cambiare lineamenti, figura, cercando di uniformarsi a qualche modello ideale diffuso dai mass-media; si sente disorientata, si vergogna del sangue mestruale che ogni mese fluisce da qualche oscuro recesso del suo corpo; percepisce i processi fisiologici interni come un mistero che emerge semplicemente come fastidioso inconveniente; non capisce e non apprezza il sesso e concentra tutte le sue energie sessuali in romantiche fantasie, stravolgendo e facendo cattivo uso della sua potenzialità in quanto è stata educata a negarla.

Anche nel campo del lavoro l'attività per tradizione «congenita» al ruolo femminile, è qualitativamente diversa da quella maschile. L'attività dell'uomo tende a concretizzarsi in qualcosa di tangibile e duraturo. L'attività femminile ha carattere ripetitivo, effimero non avendo come risultato un prodotto durevole.

La donna senza protesta pensa così alla propria attività come ad un «far nulla»; spesso infatti chiedendo a casalinghe quale lavoro esse svolgano, ricevo come risposta: «Niente, non faccio niente»!

In una ricerca condotta da Fagiani-Muttini (1980) sulla «Nevrosi alcoolica femminile» è risultato che «l'alcoolismo femminile sarebbe più frequente in coloro che continuano a vivere in ruoli tradizionali»; da ciò si può ricavare l'ipotesi che la donna etilista tragga dall'alcool il beneficio di una «compensazione fittizia al suo fallimento esistenziale».

È mia opinione che l'alcoolfilia nella donna trovi motivazione anche in quella passività obbligata nella quale è stata culturalmente relegata e per la quale cerca nell'alcool un passivo e mal gestito sfogo ed un sostituto emotivo alla solitudine e all'incom-

preensione familiare.

Tale dinamismo si manifesta anche perché una insufficiente stima di sé non le permette di attuare una più costruttiva protesta.

Inizia poi un'altra èra, un'altra generazione femminile che vive della donna senza protesta la delusione per l'uomo che non ha realizzato i suoi sogni e comprende che delegare tutto all'uomo la rende debole e passiva. In questa generazione mi è parso di cogliere, ancora una volta, una rinnovata esigenza di adeguamento alla realtà: sulla base di programmi governativi si prevede la creazione di asili nido, scuole materne, e una maggiore durata della scuola dell'obbligo, tanto che l'istituzione scolastica rischia di diventare ciò che molti desidererebbero: il principale nucleo di formazione pedagogica in cui inserire il proprio figlio.

La casa, la famiglia, la madre perdono importanza, valore, significato e la donna rivive la propria condizione come inferiorizzante, di quel tipo di inferiorità teorizzata appunto da Adler.

Anche la famiglia è messa in discussione, molti giovani scelgono di non sposarsi ma di convivere. La donna vuole recuperare un ruolo valorizzante e, per aiutarla a conquistarlo, risorge il movimento femminista rivoluzionario; rinasce l'esigenza di rivendicare potere e protesta verso ciò che la donna vive come «il complesso della femminilità» ereditato dalla madre.

Il movimento femminista scopre che il senso d'inferiorità vissuto dalla donna è un sentimento generalizzato, identificando al tempo stesso il problema come culturale e storico e cioè avvertendo che nella nostra società il potere è diviso in modo disuguale: gli uomini, per il fatto che lo detengono da sempre, sono considerati superiori; le donne, che ne hanno sempre avuto poco, sono considerate inferiori. Questa stessa donna riscopre la propria figura, la bellezza, la forza, il potere che le appartiene.

A conferma di quanto sopra esposto ricorderò molto brevemente alcuni dati statistici relativi ad una ricerca sociologica effettuata dall'A.I.E.D. (Associazione Italiana per l'Educazione Demografica) durante due anni di attività a Torino, per un numero complessivo di 6.000 casi e che aveva lo scopo di evidenziare come un consultorio debba fornire un completo servizio socio-sanitario.

L'età delle utenti venne suddivisa in quattro categorie: fino ai 18 anni, dai 19 ai 23, dai 24 ai 27, oltre i 27 anni.

Risultò che l'età della prima visita ginecologica era avvenuta: nel 13,8% delle donne, prima dei 18 anni;
nel 42,9% tra i 19 e 23 anni;
nel 47,1% tra i 24 e 27 anni;
e solamente nel 26,2% oltre i 27 anni.

L'80% aveva avuto il primo rapporto sessuale completo attorno ai 15/23 anni; il 70% era costituito da impiegate o studentesse, mentre solo il 24,4% da casalinghe. Questi dati confermano come la generazione femminile nata attorno agli anni 45/50, al contrario di quella precedente, abbia teso a difendere con fermezza la propria dignità, il proprio diritto ad una vita libera, non gravata ossessivamente dall'antico ruolo di «femmina».

L'immagine femminile oggi ha una base più solida, la donna ha più fiducia in se stessa, è più autonoma, è più completa e paritaria, pronta alla lotta per il potere che ogni individuo tenta di raggiungere. Nella psiche di ogni uomo si ritrovano le «idee» della storia umana che costituiscono l'umanità; è una storia che non può ripartire da zero con ogni individuo, ma che dev'essere acquisita e a cui si deve contribuire nel tempo. Capire le leggi della psiche significa dunque capire come funziona l'ideologia, come noi acquisiamo e viviamo le idee e le leggi entro le quali deve inquadrarsi la nostra esistenza. Un aspetto primario di tali leggi è che dobbiamo vivere e migliorare secondo la nostra identità sessuata, secondo la nostra «mascolinità» e «femminilità» sempre imperfetta.

In queste valutazioni pecca l'ortodossia psicoanalitica e uno dei motivi che determinano più spesso il suo rifiuto è quello di inquadrarla come l'insieme delle fantasie legate alla cultura di un uomo rigidamente ancorato al suo tempo. Eppure fondamentale è stato il suo contributo anche per Adler che da questa è potuto partire per formulare la sua dottrina; dottrina che a volte è utilizzata impropriamente da quegli adleriani che la vivono attraverso «il complesso del secondo».

BIBLIOGRAFIA

- ANGLESIO A., BOSCOLO R.: «La modificazione del ruolo sociale della donna nella genesi delle problematiche psicopatologiche», Atti I Congresso Nazionale della S.I.P.I., 1978.
- FAGIANI, MUTTINI: «L'alcolismo femminile. Studio psicologico clinico», Rassegna di studi psichiatrici, 1981.
- GIRARDELLO G.: «Donna Quanto», Edizioni Eda, 1978.
- LEVI-STRAUSS C.: «Les structures élémentaires de la parenté», 1949.
- PARENTI F.: «La psicologia individuale dopo Adler», Astrolabio, Roma, 1983.